



I. Generali

Andrew Dowling, *Catalonia since the Spanish Civil War. Reconstructing the Nation*, Sussex Academic Press, Brighton&Eastbourne, 2013, pp. 214, ISBN 978-1-8459-530-4.

Andrew Dowling, *Lecture* in Storia della Spagna e della Catalogna a Cardiff, riversa e sintetizza in questo volume un'imponente mole di studio, ripercorrendo con prospettiva ampia la costruzione della "Catalogna" in senso identitario, economico, politico e socioculturale. Il volume si presenta al tempo stesso denso e sintetico, frutto di un tentativo di tenere insieme una pluralità di aspetti e di tematiche che hanno meritato negli anni attenzione specifica.

Nel suo studio, Dowling copre un arco temporale lungo, dal 1898 all'attualità, seguendo l'evoluzione delle posizioni della Chiesa, dei settori imprenditoriali, del movimento operaio, delle forze politiche, delle classi di governo, degli intellettuali. Ne esce un panorama interessante soprattutto per la possibilità di interconnettere momenti diversi di un processo unico, definendo le specificità dell'idea di regione e di nazione in ciascuna epoca storica e contesto sociopolitico. Significativi sono gli accenni comparativi ad altre forme di nazionalismi, dal basco all'irlandese, e ad altri soggetti europei — ad esempio la Chiesa anglosassone o polacca. Che però rimango-

no solo accenni. Così come accennata è in fondo anche la posizione dell'Autore, che tra la minuziosa ricostruzione di alcuni dettagli e lo sforzo sintetico, finisce per essere relegata all'ultima pagina, concludendo che la società catalana non ha ancora una visione completa del proprio carattere ultimo. L'assenza di spunti interpretativi realmente originali non è una debolezza, ma valorizza il principale punto di forza del volume, ossia il suo essere uno strumento importante per chi volesse approcciarsi per la prima volta alla regione catalana. Altri aspetti degni di menzione sul piano interpretativo sono la sottolineatura della permanenza in vita del catalanismo durante il franchismo e un fortissimo rilievo del ruolo della Chiesa nell'emersione di queste tendenze. Analogo interesse suscitano l'insistere sulla natura endogena del catalanismo e il peso attribuito lungo il corso dell'intero volume al rapporto con le componenti di lingua castigliana prima, ed extracomunitarie poi.

Il punto di forza del volume sta nella sua capacità di evidenziare la complessità, la continuità, i cambiamenti di un fenomeno dalle forti ripercussioni nell'attualità. Nonché nella vastissima bibliografia di riferimento e nella mole dello scavo archivistico sotteso al lavoro. Il volume si presenta dunque molto aggiornato in termini di ricognizione della letteratura e nelle fonti primarie utilizzate, vaste e originali in molti loro aspetti. Praticamente

completo, ad esempio, è lo spoglio della stampa, niente affatto scontato posta la frammentarietà e discontinuità di tale tipo di fonti negli anni del franchismo. Sinteticamente, si potrebbe sostenere che nel testo vi sia materiale a sufficienza per molti più volumi di quanto non si presenti in questo. Con ciò non si intende sminuire un'opera dalle intenzioni e dalla struttura complessa, che però pecca di una certa rapidità nel sorvolare a volo radente fenomeni che lo stesso Autore ha altrove approfondito maggiormente. (*M. Di Giacomo*)

III. 1898-1931

Richard Purkiss, *Democracy, Trade Unions and Political Violence in Spain. The Valencian Anarchist Movement, 1918-1936*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2011, pp. 304, ISBN 978-1-84519-461-1.

L'importanza del movimento anarchico nel panorama politico e sindacale della Spagna del primo trentennio del XX secolo è un dato di fatto acquisito nella letteratura storiografica sul periodo. L'originalità del lavoro di Richard Purkiss è però nella sua scelta di non rivolgersi per l'ennesima volta ai casi più noti, primo fra tutti quello di Barcellona, o anche all'Andalusia, ma dedicarsi alla ricostruzione meticolosa degli sviluppi dell'anarchismo nella provincia e nella città di Valencia. Attraverso un uso intelligente di fonti archivistiche e librerie, arricchite da una ampia ricognizione della stampa periodica facente capo alle principali organizzazioni anarchiche dell'area, l'Autore mira a evidenziare non solo l'importanza del caso di studio prescelto — a tutti gli effetti il terzo su

scala nazionale per presenza di anarchici — ma anche a segnalare l'effettività degli studi regionali per una storiografia dei movimenti politici intenzionata a coglierne sfumature e complessità.

Il volume mescola abilmente contesto socioeconomico, equilibri di forze fra organizzazioni sindacali e politiche, sviluppi nazionali e contrasti fra i vari livelli di elaborazione — centrali, regionali e locali —, fornendo dunque al lettore un quadro ricco di elementi per la comprensione. Più che la quasi cronachistica ricostruzione degli eventi che han coinvolto le organizzazioni anarchiche — ricostruzione che pur nel quasi eccessivo sfoggio di dettagli si rivela tuttavia indispensabile per inserire il lettore nel clima di uno dei più turbolenti periodi della storia spagnola — appare interessante il tentativo di evidenziare la molteplicità delle forme e delle organizzazioni assunte dall'anarchismo valenziano in un lasso di tempo che, per quanto cruciale, è tutto sommato breve.

L'Autore sostiene la matrice endogena dell'anarchismo valenziano tanto nei suoi aspetti "naturalistici" quanto nelle sue forme violente — radicate in una cultura protestataria, ribelle e anticlericale che nulla aveva da imparare dai vicini catalani. Sottolineate a più riprese le differenze con il caso catalano, Purkiss evidenzia quelle fondamentali tra il settore agrario e il settore rurale dell'anarchismo valenziano e tra i suoi settori radicali e moderati. Il punto di contatto tra queste forme diverse di concepire il proprio ruolo — la cui esistenza l'Autore rintraccia sin dagli albori del movimento stesso e segue poi sino all'alba della Guerra civile e che si sostanzia in primo luogo nella divisione tra chi voleva un anarchismo di stampo sindacale *tout*

court e chi puntava al sovvertimento dell'ordine sociale — sembra essere la fondamentale vocazione educativa che gli anarchici avocavano per sé. La scelta di puntare sulla costruzione di scuole razionali e moderne costella tutta la vicenda, mettendosi particolarmente in evidenza nella fase recessiva sofferta dalla CNT e dal FAI negli anni di Primo de Rivera.

Evidenziando il sostanziale fallimento della strategia sovversiva della «palestra rivoluzionaria» in virtù della quale gli anni 1932-'33 furono caratterizzati da una spirale di violenza crescente, e in fin dei conti la miopia della scelta di opporsi al governo repubblicano — in un confronto mai esaurito con i filoni socialisti del movimento operaio, nel caso di Valencia sin da subito limitati dall'apparentemente paradossale alleanza tra l'anarchismo e i settori progressisti dei repubblicani —, Purkiss segnala al tempo stesso l'incapacità degli anarchici di trasformare in una completa identità di classe la propria narrazione rivoluzionaria. La pur facile presa, soprattutto nelle campagne, di una narrazione politica che tutto sommato si presentava quasi messianica — coadiuvata da elementi carismatici e dall'insistenza sulla stampa e propaganda — non si trasformò dunque in movimento stabile per via, in primo luogo, delle divisioni interne allo stesso movimento, nonché dall'incapacità di articolare una coerente e duratura alleanza con settori paralleli o tangenti del movimento operaio e rurale, dando vita a precari avvicinamenti — con la UGT prima e con il PCE poi — che finirono per provocare più disillusione che forza, soprattutto all'ora di affrontare la crescente presa della destra e tanto più dopo il sollevamento di Franco e le vicende che condussero alla Guerra. A

ciò si sommava l'alto tasso di analfabetismo, la giovane età, l'origine di recente immigrazione, la mancata acculturazione politica della maggior parte dei militanti anarchici, spesso, soprattutto nelle campagne, più attratti dalla risoluzione dei problemi quotidiani che dall'adesione puntuale a un'ideologia piuttosto che a un'altra. In tal senso, interessante è anche la sottolineatura di una scarsa coerenza tra la proclamata cultura anarchica e il concreto stile di vita di molti dei militanti, che si estrinsecava nella scarsa aderenza a principi come il rifiuto dell'alcol, del fumo e dei locali di ritrovo e nella difficoltà di trasferire nella pratica le pur ampie visioni rispetto al ruolo della donna nella società e nella politica. Infine, l'Autore segnala anche un "fallimento" del tentativo degli anarchici di colmare le proprie deficienze teoriche, rendendo dunque evidente quanto fosse poco chiaro il "come" nel perseguire lo scioglimento delle persistenti dicotomie tra libertà e uguaglianza, modernità e nostalgia, ruralità e città.

L'approccio più interessante nella ricostruzione dell'Autore è l'incrocio di storia politica e storia culturale, che gli consente di evidenziare motivazioni macro-economiche e di matrice antropologica nell'emergere e radicarsi dell'anarchismo valenziano. Peraltro, ampio spazio è lasciato dall'Autore agli "avversari" dell'anarchismo, sottolineando come il radicalizzarsi delle loro posizioni difensive e il tentativo di eliminare per via repressiva il pericolo insurrezionale sia stato fra le principali motivazioni di quello stesso radicalizzarsi dell'anarchismo che cercavano di ostacolare. Potendo dunque affermare che la violenza politica era endemica nel corpo sociale valenziano e non solo il prodotto di una determi-

nata ideologia. Per concludere, dunque, l'anarchismo come «una storia valenziana», di cui forse — a voler fare un appunto critico a questo pur ben documentato e assolutamente ben costruito volume — Purkiss evidenzia poco gli aspetti dialettici con il contesto spagnolo e ancor meno con quello europeo. (*M. Di Giacomo*)

IV. 1931-1939

Paul Preston, *El holocausto español. Odio y exterminio en la Guerra Civil y después*, Barcelona, Debolsillo, 2013, pp. 859, ISBN 978-84-9989-481-2 [Barcelona, Debate, 2011, ISBN 978-84-8306-852-6].

Sembra incredibile, ma nel 2011 nessuno fra i redattori e collaboratori di “Spagna contemporanea” ha pensato di recensire questo libro; molto probabilmente, visto il rilievo dell’A. e dell’argomento, ciascuno di noi ha ritenuto che, «senza alcun dubbio», qualcuno lo avrebbe fatto... Approfittiamo quindi della ripubblicazione in formato tascabile (?) per ovviare all’errore di qualche anno fa.

La descrizione, accurata e puntigliosa, degli omicidi commessi lontano dal fronte nel corso della Guerra civile e nei primi mesi della costruzione del regime franchista fanno di questo libro certamente un catalogo degli orrori, ma egualmente un volume imprescindibile per conoscere il clima in cui si combatté quella guerra e si creò quello Stato. Il 6 maggio 1940 il direttore generale delle prigioni, Máximo Cuervos Radigales, scrisse a Franco che era opportuno smetterla di continuare ad arrestare gli ex repubblicani: già 103mila di quelli detenuti erano stati giudicati (e in maggioranza con-

dannati), ma, per processare tutti quelli che erano ancora in carcere, sarebbero stati necessari almeno altri tre anni (p. 658).

Se nei primi mesi dell’avanzata dell’esercito di Franco «hombres, mujeres y niños inocentes fueron fusilados al azar por las unidades marroquíes al mando de uno de los principales compinches de Franco, el teniente coronel Juan Yagüe Blanco, lo que contribuyó a desmoralizar todavía más a los revolucionarios prácticamente desarmados» (p. 132); «fue en las regiones de España en las que el golpe militar halló poca o nula resistencia donde las verdaderas intenciones de los rebeldes se manifestaron con toda su transparencia. La ejecución de sindicalistas, miembros de los partidos de izquierdas, oficiales municipales electos, funcionarios republicanos, maestros de escuela y masones, gente, en definitiva, que no había cometido crimen alguno, constituyó una oleada» (p. 354). Fu una vera e propria orgia di sangue, alla quale non si sottrassero, in alcuni casi, neppure i religiosi: in Navarra «con las cartucheras sobre las sotas y rifle en mano, llenos de entusiasmo partieron a matar rojos. Tantos lo hicieron que los fieles se quedaron sin clérigos que dieran la misa u oyeran la confesión, y las autoridades eclesiásticas solicitaron el regreso de algunos de ellos» (p. 258).

E da parte repubblicana?

A Madrid, «aunque lejos de tener el monopolio de los peores excesos, al parecer los anarquistas fueron los principales responsables de las matanzas» (p. 357); a Barcellona: «Las columnas anarquistas que partían de la ciudad en vehículos requisados dejaban un rastro de muerte y destrucción a su paso por los pueblos y ciudades en el camino de Aragón, ejecutando a

todo el que consideraban fascista, es decir, a clérigos, católicos practicantes, terratenientes y comerciantes» (p. 333). Solo gli anarchici? Si chiede Preston: «Es posible, aunque no ha podido demostrarse, que algunos milicianos de otros grupos políticos también cometieran delitos, pero parece claro que estas bandas criminales que en ocasiones actuaban por su cuenta y riesgo también seguían órdenes del comité de la FAI» (p. 337). D'altra parte non va dimenticata la «precaria lealtad que la CNT guardaba hacia la República» (p. 516).

Fu tuttavia da parte franchista che in special modo si scatenò la violenza, «fría y calculada», che «reflejaba la creencia [...] de que los campesinos sin tierra eran una especie infrahumana» (p. 29) e che «la Segunda República era una creación extranjera y había que destruirla» (p. 37), perché era frutto di una vera e propria «inferioridad racial» di cui erano principali esponenti ebrei, massoni e comunisti (p. 71). In tal modo, per i militari ribelli «el programa de terror y aniquilación constituía el eje central» (p. 19).

Potremmo continuare con esempi e citazioni; ma ci sembra sufficiente. Assieme all'invito alla lettura del libro che costituisce (lo ripetiamo) un punto di riferimento immancabile in ogni biblioteca. (*L. Casali*)

Julius Ruiz, *El Terror Rojo. Madrid 1936*, Madrid, Espasa, 2012, pp. 480, ISBN 978-84-670-3433-2.

Desde la década de los años Ochenta del siglo pasado, los estudios sobre la violencia en la Guerra civil española se han convertido en un campo de estudio fecundo, aunque con una fuerte desigualdad respecto al interés

que los autores han dedicado a cada uno de los bandos que se enfrentaron en la contienda. Mientras que se ha avanzado mucho en el conocimiento de la violencia que sacudió la retaguardia franquista, la violencia revolucionaria sigue siendo explicada en numerosas ocasiones como la obra de grupos «incontrolados» o como la ejecución de un plan previo importado de la Unión Soviética.

Por todo esto, el primer aspecto que llama la atención del libro de Julius Ruiz es precisamente que está dedicado a aquella parte de las violencias de la guerra que ha sido objeto de menor atención por parte de los historiadores: las desplegadas en la zona republicana. Desmarcándose de manidas explicaciones, señala con acierto que la violencia se debe entender dentro del contexto general de la guerra y que se trató de un fenómeno endógeno. Si bien, cabría objetar que, a pesar del ambicioso título, centra su atención en la ciudad de Madrid y su provincia. De esta forma, parece que la capital se convierte en un ejemplo que ilustra la violencia revolucionaria de toda la España republicana, ignorando que el inicio y posterior desarrollo de las prácticas represivas estuvieron íntimamente relacionados con las condiciones específicas de cada región o, incluso, de cada localidad.

El Autor acomete la tarea de reconstruir con gran detalle y precisión la compleja red de comités, grupos de control, brigadas, etc. que desempeñaron su labor sangrienta en Madrid. Se sumerge en este océano de poderes armados y de tribunales revolucionarios, pone nombres y apellidos a sus miembros, establece la relación que tenían con ateneos libertarios, radios comunistas, círculos socialistas e, incluso, partidos republicanos “burgueses”; se pregunta por el papel de las fuerzas de

seguridad del Estado y se detiene en los acontecimientos más impactantes como el asalto a la cárcel Modelo, los “trenes de la muerte” de Jaén o las sacas masivas de Paracuellos del Jarama y Torrejón de Ardoz.

Sin embargo, pese a este gran trabajo empírico y a esa voluntad declarada de desmarcarse de las ideas recibidas, lo que se anuncia como una explicación dentro del marco de la guerra — una realidad que tuvo cuando menos dos caras que establecen un diálogo de trágicas consecuencias — se va convirtiendo en un análisis unilateral, centrado en la retaguardia republicana y sordo a las interpelaciones violentas del enemigo. Sólo por momentos se muestra esta relación, por ejemplo cuando hace referencia a la relación de los bombardeos con la violencia.

A medida que avanza el libro, nos encontramos con una violencia revolucionaria impulsada por una dinámica propia, la cultura de exclusión característica de la izquierda. Vemos al “pueblo antifascista” persiguiendo a un enemigo “fascista” invisible. Bajo esta argumentación se discierne un tono de condena moral más que un intento por comprender la situación de personas que se enfrentaban a un golpe de estado que desde el inicio había desplegado una violencia extrema como estrategia política. Quizá algunos de los límites de la obra encuentren su explicación en la falta de comparación con otros territorios que quedaron en territorio republicano. Al centrarse sólo en Madrid, una de las zonas donde la rebelión fue vencida con el apoyo de las milicias y donde junto a las armas se distribuyó el poder efectivo, el Autor pasa por alto que otras zonas donde la rebelión no se produjo o se abortó fácilmente y las autoridades republicanas conservaron el poder político, el nivel de

violencia fue mucho menor. Este aspecto es especialmente evidente a la hora de valorar las actuaciones de los miembros del gobierno republicano y de la Dirección General de Seguridad. Julius Ruiz insiste continuamente en que tanto los primeros como los segundos mantuvieron una actitud ambigua frente a la violencia y evitaron la confrontación ante «el pueblo antifascista». Para el Autor, esta actitud supone un prueba de que no se oponían frontalmente a las matanzas. Pero lo cierto es que en aquel momento el gobierno carecía de los medios para frenar la actuación de los distintos grupos armados. De esta forma, podría verse de un modo alternativo: la integración de muchos de ellos en el aparato policial no sería tal vez la causa del problema sino su consecuencia más evidente.

Por otra parte, Julius Ruiz presenta la retaguardia republicana como un espacio en el que desde el primer momento está claro cuál es el proyecto político y social que se quiere implantar: la exclusión total del enemigo «fascista». Sin embargo, si algo caracterizó a las semanas e, incluso, a los meses que siguieron al golpe de Estado fue la improvisación política. Pese a que los discursos de los distintos líderes y organizaciones políticas y sindicales hacían referencia a los mismos conceptos — «revolución», «limpieza»... — y sujetos colectivos — «pueblo», «fascistas» — hay que ser conscientes de que bajo estas categorías se escondían significados diversos. Prácticamente cada partido o sindicato tenía en mente un proyecto propio, si no más de uno, por lo que la retaguardia republicana era un escenario de competición política. Esta competición tuvo como uno de sus principales escenarios el lenguaje. Ahora bien, lejos de ser una realidad meramente discursiva, la lucha por dar

contenuto a las palabras constituía una expresión de las nuevas relaciones de poder. En otras palabras, en un contexto marcado por la lucha contra la rebelión y el inicio de una guerra de columnas, el ejercicio de la violencia se convirtió en la herramienta más poderosa para definir el significado de todos esos conceptos y, como ha escrito José L. Ledesma, con ellos el nuevo orden político y social de la retaguardia.

En definitiva, *El Terror Rojo*, a pesar de sus límites, supone una aportación importante al estudio de la violencia revolucionaria. Una aportación que debería servir para relanzar el debate historiográfico en torno a una cuestión que en raras ocasiones ha sido objeto de análisis profundos. (P. Gómez Nogales)

Agustín Guillamón, *I Comitati di Difesa della CNT a Barcellona (1933-1938)*, Milano, All'Insegna del Gatto Rosso, 2013, pp. 225 (senza ISBN).

Si tratta della traduzione di un libro pubblicato dalle edizioni Aldarull di Barcellona nel 2011. L'Autore è uno specialista, quale studioso e militante, della complessa problematica della "sinistra comunista radicale" di fronte alle scelte di campo imposte dalla Guerra civile spagnola. In effetti Guillamón ha curato, negli ultimi anni, molti scritti sulle mobilitazioni, barricadere e non, nella capitale catalana degli anni Trenta oltre a coordinare la rivista di analisi storico-politica "Balance".

Nella sua Introduzione, Dino Erba (animatore delle edizioni All'Insegna del Gatto Rosso), contesta, da un'ottica marxista e rivoluzionaria, un certo luogo comune secondo cui la rivoluzione in Spagna fosse impossibile in

quanto «fuori dal tempo massimo concesso dall'ondata rivoluzionaria sorta con l'Ottobre 1917» (p. 11). E i riferimenti alla rivoluzione russa contenenti vari confronti con la spagnola sono molto diffusi nel lavoro qui considerato. Se non altro per un paragone, che talora appare alquanto forzato, fra i Comitati rivoluzionari di Quartiere sorti numerosi a Barcellona, dopo la sconfitta del golpe il 19 luglio 1936, sulla base dei precedenti Comitati di Difesa, e la struttura e il ruolo dei Sovieti russi. *En passant* lo studioso Erba propone una lettura, che meriterebbe molta più riflessione, poco conosciuta della guerra spagnola: l'intervento di potenze straniere l'avrebbe trasformata in una guerra imperialista. In questo scontro a livello internazionale, il Comintern avrebbe abilmente giocato le sue carte diplomatiche e di repressione interna dei movimenti non controllati dallo stalinismo.

Un altro punto centrale nell'analisi di Erba e di Guillamón riguarda il concetto di «antifascismo», *Leitmotiv* della gestione istituzionale, anche libertaria, della lotta contro i golpisti. La collaborazione tra forze molto diverse — basti pensare agli anarchici e agli stalinisti — si basava sul carattere di "eccezionalità" dell'evento bellico. Da qui, per tutti i vertici politici repubblicani spagnoli dell'epoca, era necessario realizzare non una rottura rivoluzionaria proletaria, bensì una più contenuta rivoluzione democratica dai tratti sostanzialmente moderati e blandamente riformisti. Secondo il volume la «collaborazione di classe» tra masse popolari e borghesia progressista avrebbe, in fin dei conti, favorito la vittoria franchista indebolendo e smobilizzando le forze proletarie, private degli obiettivi di trasformazione profonda e totale della società e della

politica. Tale interpretazione dei fatti risente evidentemente dello sferzante giudizio di Amadeo Bordiga. L'ingegnere napoletano, uno dei principali fondatori del PCd'I nel 1921, aveva sentenziato che una delle conseguenze più nefaste del fascismo fosse stata quella di aver fatto nascere l'«antifascismo».

Il libro parte dal Rapporto di Alexander Shapiro, segretario dell'Internazionale anarcosindacalista AIT, redatto a fine febbraio 1933, dopo aver assistito al fallimento del tentativo insurrezionale anarchico dei primi di gennaio 1933. Da qui l'importante esponente dell'Asociación Internacional de Trabajadores (non a caso di origine russa ed espulso nel 1921 dal regime moscovita), sviluppò una «critica impietosa dell'improvvisazione» (p. 21) che aveva portato a risultati disastrosi per la CNT. Si era voluto seguire la tattica della «ginnastica rivoluzionaria», preconizzata da Juan García Oliver, leader vicino alla FAI. Egli aveva puntato sul potenziale, inesaurevole secondo la sua ottica, di rivolta degli oppressi che sarebbero stati in grado di resistere a ogni repressione statale.

Il salto di qualità nell'organizzazione dei Comitati di Difesa, ricorda Guillamón, avviene subito dopo i fatti dell'ottobre 1934 nelle Asturie, quando il Comitato Nazionale di questi organismi ritiene che si fosse perduta una preziosa occasione non potendo partecipare fino in fondo all'esperienza radicale asturiana. Lo smantellamento dell'apparato militare clandestino della CNT, seguito ai tentativi insurrezionali del 1933 (un altro si era manifestato in dicembre), aveva privato il sindacato libertario dei suoi «strumenti tecnici» (così venivano chiamate le armi e le munizioni conservate in

vista dello scontro decisivo) e soprattutto dei suoi militanti ormai detenuti.

La lezione del 1933 e 1934 portò la dirigenza nazionale dei Comitati a riformulare nei particolari il funzionamento della macchina insurrezionale: ogni gruppo di difesa doveva essere composto da sei anarchici di sicura fede che si ripartivano i compiti legati al controllo dei nemici, ai possibili attacchi ai centri del potere, alla disponibilità degli adeguati «strumenti tecnici». Solo il segretario sarebbe stato a conoscenza dei collegamenti con gli altri gruppi, in quanto le norme della clandestinità imponevano una rigida divisione dei compiti.

La parte centrale del libro è dedicata logicamente all'attività dei Comitati di Difesa di Barcellona nella lotta di metà luglio 1936 contro l'esercito golpista, terminato con la sconfitta di quest'ultimo. L'Autore considera quasi esclusivamente la componente libertaria dei combattenti e non dà adeguato spazio, nella ricostruzione dei fatti del 18-19 luglio, ad altri antagonisti dell'esercito insorto come le forze della Generalitat e parte considerevole della Guardias de Asalto e della Guardia Civil di stanza nella capitale catalana.

La fase successiva della società barcellonese vide sorgere dei Comitati rivoluzionari di Quartiere che gestirono, per diversi mesi, molti aspetti della vita quotidiana: dalle pattuglie di controllo all'approvvigionamento dei generi alimentari, dagli ospedali alle mense, dalle scuole alle opere pubbliche, dagli espropri alla riscossione delle imposte. Oltre all'impegno bellico di notevoli dimensioni dato dalla costituzione delle colonne miliziane, che si diressero subito dopo il 19 luglio verso il fronte aragonese.

Una positiva sorpresa nel volume,

sostanzialmente a carattere di storia e di critica politica, è la presenza di un succoso Dizionario Tematico (pp. 151-178) che considera protagonisti e problemi legati al contesto considerato e che aiuta nella lettura di vicende non semplici. In appendice si può leggere un saggio di Gilles Dauvé, molto orientato verso la storia delle teorie marxiste più o meno eterodosse, che opera confronti fra diversi tentativi rivoluzionari dell'Europa del XX secolo.

Nel complesso queste pagine offrono inconsuete e originali riflessioni sul movimento rivoluzionario spagnolo prima e durante la Guerra civile, ma nella generalizzazione del discorso risentono di un'estensione troppo meccanica della situazione della capitale catalana all'intera Spagna antigolpista. (C. Venza)

Ramon Arnabat e David Íñiguez (coords.), Adrián Cabezas e David Gesalí, *El Penedès sota les bombes (Alt Penedès, Baix Penedès, Garraf). Crònica d'un setge aeri (1937-1939)*, Valls, Cossetània Edicions, 2012, pp. 451, ISBN 978-84-9034-011-0.

In *El Penedès sota les bombes* gli Autori si propongono di ricostruire la vicenda dei bombardamenti cui la regione catalana venne sottoposta durante lo svolgersi della Guerra civile spagnola: il libro si divide in tre parti ed è dotato di due appendici, che riportano in maniera analitica l'elenco dei bombardamenti effettuati nel Penedès e le vittime causate da questi.

Nella prima parte, *Aviació i guerra*, Gesalí e Íñiguez vanno a ripercorrere lo svilupparsi dell'Aeronautica Militare come arma autonoma a partire dagli inizi del XX secolo; i due dedicano attenzione alla discus-

sione teorica in materia che si venne a sviluppare nel periodo tra le due guerre mondiali e in particolare al pensiero di Giulio Douhet, che asseriva la possibilità di porre fine ai conflitti per mezzo di una grande forza aerea da bombardamento destinata a colpire le retrovie nemiche. Gli studiosi sottolineano come la Guerra di Spagna sia stato un «episodi en l'evolució de l'aviació com a arma de destrucció mas decisòria que a la Gran Guerra, tant al front com a la rereguarda». In questo i Nazionali si trovarono ben presto favoriti per via del continuo apporto in termini di aerei, equipaggi e logistica a terra operato dagli alleati italiani e tedeschi, che non risulta essere paragonabile a quello sovietico soprattutto in termini di regolarità. La superiorità aerea dell'esercito del Generalissimo Franco così conseguita fu di fondamentale importanza per l'ottenimento della vittoria finale, e rilievo viene dato alla possibilità da parte dell'Aviazione nazionale di impiegare gli aeroporti dell'isola di Maiorca. Infatti si viene a delineare una situazione per cui i Nazionali si ritrovano a operare una sostanziale divisione di compiti tra le forze aeree stanziate nella penisola iberica, incaricate di supportare le truppe di terra con bombardamenti tattici, e quelle stanziate nelle Baleari, con l'ordine di attuare bombardamenti strategici volti a colpire il fronte interno della regione mediterranea repubblicana con attacchi rivolti al commercio marittimo, ai porti, alle stazioni ferroviarie, alle principali vie di comunicazione, agli aeroporti, oltre che a minare il morale dei civili. Gesalí e Íñiguez, pur affermando che sarebbe un «error grau» considerare tutti gli attacchi aerei franchisti come indiscriminati, sottolineano come le nuove strategie militari impiegate nel corso

del conflitto portarono a vedere come normali operazioni di guerra il colpire le industrie, le vie di commercio e la popolazione della retroguardia, concezione che avrebbe poi avuto la sua piena attuazione nella Seconda guerra mondiale.

Nella seconda parte del libro, *La defensa passiva i la defensa activa al Penedès*, Arnabat e Cabezas ripercorrono, anche attraverso lo studio di numerosi archivi locali, le modalità con cui le autorità civili e militari della Catalogna provarono a contrastare la netta superiorità aerea nemica. La difesa attiva, ovvero quel complesso di azioni attraverso cui si cercava di evitare o impedire un attacco aereo attraverso la localizzazione degli apparecchi nemici e la loro neutralizzazione per mezzo della contraerea e dell'impiego dei caccia repubblicani, si trovò a far fronte a gravi difficoltà per via dello scarso numero di mezzi adeguati. I pezzi di artiglieria erano infatti pochi e in buona parte antiquati, per lo più progettati per impedire sbarchi sulle coste e non per la protezione dei cieli; inoltre l'Aviazione repubblicana non poteva permettersi di distaccare troppe squadriglie di caccia dal fronte di guerra, per proteggere la retroguardia. Ciò non vuole però dire che lo sforzo profuso in questa direzione non abbia comportato dei risultati, permettendo un minor numero di perdite umane e materiali. La difesa passiva — che la Generalitat catalana organizzò per tramite della Junta de Defensa Passiva de Catalunya — si realizzò attraverso la costruzione di rifugi antiaerei, spesso finanziati dalle singole comunità locali (gli Autori si soffermano in particolare sui casi di Sitges, Vilanova i la Geltrú e Vilafranca del Penedès) attraverso tassazioni straordinarie (anche in questo campo

la Repubblica si trovò a far fronte a una mancanza di manodopera e di mezzi, così che una buona parte degli interventi progettati non vide mai la sua realizzazione), e la formazione della popolazione a pratiche come quella dell'oscuramento notturno, oltre che all'addestramento di Brigades Mixtes de Defensa Passiva istruite nel soccorso a seguito di bombardamenti, anche chimici.

Nell'ultima sezione, *Els bombardeigs aeris al Penedès*, Arnabat ricostruisce in maniera capillare e meticolosa i 372 attacchi aerei che ebbero luogo a partire dall'8 maggio 1937 fino al 22 gennaio 1939, quando ormai l'intera regione del Penedès era sotto il controllo dell'esercito franchista, che causarono la morte di 197 persone e il triplo di feriti, oltre a numerosi danni materiali, in particolare a fabbriche, stazioni ferroviarie e vie di comunicazione. Pressoché nessuna località costiera catalana di una certa importanza scappò agli attacchi aerei dell'aviazione stanziata nelle Baleari cui, dalla fine di dicembre del 1938, si unì anche l'azione delle forze aeree franchiste della penisola durante la campagna per la conquista della Catalogna.

Gli Autori specificano in più di un'occasione, e in particolare nelle conclusioni, come sia da sottoporre a critica l'idea di una Catalogna repubblicana indifesa di fronte all'azione delle Aviazioni fasciste, sottolineando come le autorità locali e le popolazioni seppero difendersi dagli attacchi evitando maggiori vittime e danni: «El Penedès republicà, igual que la Catalunya repubblicana, patí, però també resistí el setge aeri feixista». (*E. Mastrorilli*)

V. 1939-1975

Miguel Ángel Ruiz Carnicer (ed.), *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2013, pp. 420 + un CD, ISBN 978-84-9911-216-9.

Scrive Ángela Cenarro (pp. 201-202) che «el encuadramiento y la búsqueda del consenso de las masas que Falange persiguió sólo puede comprenderse a partir de tres líneas de tensión. En primer lugar, la competencia o búsqueda de un espacio propio con respecto a otros espacios de poder (en España, el catolicismo y su entramado asociativo). En segundo lugar, el ofrecimiento de una cara amable, integradora, frente al proyecto excluyente, de purificación social que todos los regímenes fascistas llevaron a la práctica. Por último, la continuidad en un marco dictatorial de fórmulas de gestión de la sociedad de masas que habían aparecido en la escena pública en el período de entreguerras». Tutto sommato (p. 215) «a la luz de los resultados que ofrecen numerosos trabajos de investigación sobre la sociedad española durante la dictadura, podemos afirmar que no hubo una aceptación generalizada ni entusiasta del régimen, sino más bien un conjunto de actitudes, variadas, plurales y cambiantes según las coyunturas o circunstancias, que los historiadores han clasificado con categorías distintas: adhesión, conformidad, resistencia pasiva, oposición».

Le 18 relazioni e 34 comunicazioni (edite nel CD allegato al volume) che furono presentate al convegno tenutosi a Saragozza il 22-24 novembre 2011 affrontano il tema relativo alla Falange come fascismo spagnolo, nel-

le sue idee, concetti e culture politiche, facendo il punto dopo molti anni di ricerche e di studi. Come afferma Ruiz Carnicer aprendo il volume (p. 7), il partito unico spagnolo è necessario vederlo «en el conjunto del régimen y no sólo en sus orígenes y primeros pasos» e riflettere «sobre el peso de la estructura burocrática falangista [...] dentro de la dictadura franquista, dejando de lado esa visión de que tras 1945 o al final de la década de los cuarenta, Falange es un reducto de una minoría paralizada [...] y que por lo tanto ya no interesa como objeto historiográfico». Questione sulla quale è particolarmente d'accordo Pere Ysàs, affrontando proprio il tardo-franchismo: «hoy no son sostenibles estas visiones minimizadoras del papel del falangismo» (p. 365).

Naturalmente non tutti gli Autori sono dello stesso parere. Ismael Saz (p. 69) sostiene che «el régimen no era, desde ya y desde el principio, fascista, puesto que era nacionalcatólico» e che quindi «el fascismo, la cultura política fascista, el componente fascista del régimen se evapora»; mentre al contrario Ferran Gallego è convinto (p. 82) che «el fascismo español podía presentarse como defensor de la causa del catolicismo sin desmentir uno solo de sus postulados fundacionales, sino corroborando lo que era una concepción de la nación y del Imperio inseparable de la defensa del catolicismo de la contrarreformas». E Carme Molinero insiste sulla centralità della funzione della Falange nel regime: «El franquismo debía a Falange un programa social y métodos propagandísticos para captar a las masas, dando por supuesto que el apoyo de los sectores capitalistas se aseguraba por otras vías» (p. 182). Tanto più — come ricorda Martí Marín — che «si

nos centramos en el poder local, esto es en el ejercicio de la capacidad de iniciativa y decisión sobre el terreno en cada rincón del territorio, no encontraremos otra presencia generalizada que la de FET-JONS. No había organizaciones locales ni provinciales de la ACNDP o del Opus Dei esparcidas por la geografía para actuar como vasos capilares de organización central alguna, en materia política» (p. 232). Del resto Javier Rodrigo, dopo aver constatato che la presenza e la pratica fasciste spagnole non furono, come nel resto dell'Europa, eliminate da un'occupazione dei vincitori della Seconda guerra mondiale e che quindi quello spagnolo non fu un fascismo sconfitto dalle potenze alleate, scrive che «en España, la socialización política e identitaria en valores del fascismo, a través de mecanismos juveniles, femeninos, laborales o políticos, se mantuviese viva y alentada por el poder hasta muchos años después del final de la Segunda Guerra mundial y de la Guerra Civil» (p. 165).

Si tratta di un dibattito di grande interesse e che meriterebbe di essere riportato nei suoi contenuti particolari. Ma, evidentemente, manca lo spazio per fare ciò e non possiamo che invitare a leggere i 52 saggi relativi, ricordando, oltre agli Autori già menzionati, le relazioni di Robert Paxton (sulle prospettive di comparazione), Julián Sanz Hoya (che fa il punto sul dibattito falangismo/fascismo), Francisco Morante (ricostruisce biografia e pensiero di Rafael Sánchez Mazas), Joan Maria Thomàs (la creazione forzosa della FET), Glicerio Sánchez Recio (le «famiglie»), Nicolás Sesma Landrín (l'*Instituto de estudios políticos*), Xosé Núñez Seixas (il folklore), Miguel Martorell Linares (gli aumenti salariali degli anni Cinquanta), Javier Muñoz

Soro (gli anni Sessanta), Miguel Ángel Ruiz Carnicer (Falange e *desarrollismo*), María Luz Morán (cultura politica del franchismo). (L. Casali)

Luciano Casali, Lola Harana (eds.), *L'oportunisme de Franco. Un informe sobre la qüestió jueva (1949)*, Catarroja-Barcelona, Editorial Afers, 2013, pp. 136, ISBN 978-84-92542-82-6.

El mundo debe saberlo. Esta máxima sintetiza el discurso propagandístico que se esconde tras la elaboración de *L'Espagne et les Juifs*, publicado en francés y también en castellano (*España y los judíos*) en 1949 por la Oficina de Información Diplomática del ministerio de Asuntos Exteriores del régimen franquista. Se trata de un opúsculo destinado a la opinión pública nacional y, sobretudo, internacional, que pretendía congraciarse a la dictadura con las potencias vencedoras en la Segunda guerra mundial exponiendo «la actitud que España — la España actual — ha tenido con respecto a los judíos» y que «no se conoce como debería en el mundo». La colección de Papers del Pavelló de la República, editada por el Centre d'Estudis Històrics Internacionals de la Universitat de Barcelona (CEHI-UB) y que persigue dar a conocer los fondos documentales depositados en su biblioteca, nos presenta este folleto acompañado de la introducción y las notas de Luciano Casali y Lola Harana. Con sus anotaciones, Casali y Harana, además de contextualizar históricamente el documento, nos ofrecen un amplio análisis crítico del texto que pone de relieve tanto las incorrecciones como las manipulaciones que contiene el escrito original. La versión castellana del folleto se puede consultar en la Biblioteca Nacional de Madrid, pero la

versión francesa — que fue utilizada por Häim Avni en sus estudios sobre las relaciones entre el franquismo y los judíos sin precisar el origen archivístico del documento — no pudo ser localizada durante años a pesar de los esfuerzos de investigadores como Bernd Rother. El ejemplar que transcribe el CEHI-UB fue adquirido en una vieja librería en la plaça de Sant Just de Barcelona, en lo que podríamos calificar de «hallazgo histórico».

La iniciativa diplomática que enmarca la publicación de *L'Espagne et les Juifs*, sobre el papel de la España franquista ante la persecución de los judíos durante la Segunda guerra mundial, se activa tras la posición expresada por Israel con motivo de la resolución de la Asamblea General de Naciones Unidas del 16 de mayo de 1949 que mantiene el boicot diplomático contra España (al ser rechazada la propuesta de restablecer las relaciones por no obtener la mayoría de dos tercios en la votación). Las palabras del embajador israelí Abba Eban, al afirmar que «el Gobierno franquista de España fue un colaborador activo y un amigo del régimen responsable de esta política [de exterminio de los judíos] y que, por lo tanto, contribuyó a la potencia de dicho régimen», encienden las alarmas en el ministerio español de Exteriores, que se ve obligado a iniciar una campaña de lavado de cara a nivel internacional para tratar de demostrar que España «con su tradicional espíritu humanitario y su generosidad, utilizó especialmente durante la guerra, con extraordinaria habilidad y superando enormes dificultades, sus buenas relaciones con el gobierno alemán para aligerar el tratamiento que el nazismo infligía a los judíos, consiguiendo así, en muchos casos, salvar las vidas de miles de ellos».

No resultaba nada fácil para un régimen que tenía como referentes históricos a los reyes católicos, como enemigo mitificado a una supuesta conspiración judeo-masónica y que había servido de refugio a criminales nazis tras la guerra, presentarse como protector de «una raza perseguida a la cual los españoles se sienten unidos por tradicionales lazos de sangre y cultura». Para lograrlo, el documento intenta justificar hechos tan dispares como el edicto de expulsión de los judíos de 1492 por «razones religiosas y de ninguna manera por falsas consideraciones racistas», o la censura inicial de la película de denuncia del antisemitismo *Gentleman's Agreement* (1947) debido a errores doctrinales tan peculiares como las referencias al divorcio (excusa que para los editores hubiera impedido proyectar la mayoría de las películas americanas en España). El informe se completaba con un repaso de las acciones diplomáticas españolas respecto a los judíos en general y los sefarditas españoles en particular en las zonas bajo ocupación nazi (Francia, Rumanía, Grecia...), que tiene como punto culminante la llegada de pequeños grupos de judíos a España (con un primer convoy en fecha tan tardía como febrero de 1944), y la situación de los judíos en territorio español, donde se destaca la apertura de sinagogas en Madrid y Barcelona (y el desconocimiento de la diplomacia franquista sobre la cuestión judía se hace palpable al mencionar el viernes como su día de oración, en lugar del sábado). Todas estas referencias y otras muchas que encontramos en el documento sobre una supuesta contribución española para salvar vidas inspirada «por su sentido cristiano y universal de amor por todas las razas de la tierra», no resisten el contraste con los documentos oficiales, no propagandís-

ticos, de carácter interno, tal y como evidencian las palabras de ministro de Asuntos Exteriores, Francisco Gómez Jordana en diciembre de 1943 al ministro del Ejército, el general Carlos Asensio: «[sobre los sefarditas con nacionalidad española] no los podemos traer a España [...] porque esto no nos conviene de ninguna manera, ni el Caudillo lo autoriza, ni los podemos dejar en su situación actual aparentando ignorar su condición de ciudadanos españoles porque esto puede dar lugar a graves campañas de prensa en el extranjero y principalmente en América y provocarnos serias dificultades de orden internacional». La solución: «irlos trayendo por grupos de un centenar [...] pasando por nuestro país como la luz por el cristal, sin dejar rastro». Paradójicamente, para sobrevivir en el mundo de la Guerra Fría el franquismo debía publicitar ese mismo rastro, por minúsculo que fuera. (*J.M. Rúa Fernández*)

Raúl López, María Losada, Carlos Carnicero, *Rojo esperanza. Los socialistas vascos contra el franquismo*, Victoria, Ikusager ediciones, 2013, pp. 289, ISBN 848921325-9.

Raúl López, María Losada, Carlos Carnicero ci offrono una ricostruzione della storia del socialismo basco negli anni della dittatura che colma una lacuna storiografica solo recentemente attenuata da alcune ricerche sul socialismo negli anni della Transizione. Un lavoro che si inserisce in un filone di studi che individua nel pluralismo basco una delle più interessanti chiavi di lettura per comprendere la realtà basca in età contemporanea, evitando così che questa si identifichi quasi esclusivamente con il nazionalismo. Una di-

rettrice di ricerca avviata da storici come Fusi, Miralles, De La Granja, Castells, Rivera con numerosi studi sulla nascita del socialismo e del movimento operaio dalla fine dell'Ottocento fino agli anni della Guerra civile. Con *Rojo esperanza. Los socialistas vascos contra el franquismo* si aggiunge un'ulteriore tessera al mosaico, ripercorrendo le tappe del socialismo basco in clandestinità e confrontandosi con traiettorie personali e politiche complesse e articolate, in cui le differenze tra gruppi politici erano irrimediabilmente sfumate dalla comune esperienza di opposizione alla dittatura.

La peculiarità di questo lavoro emerge però chiaramente dalle prime pagine. Gli Autori non si sono concentrati sulla storia dell'organizzazione politica, sul suo funzionamento, sulla sua composizione o sulle sue dinamiche, anche per l'obiettivo difficoltà a confrontarsi con un compito simile in assenza di fonti documentali sufficienti. La ricerca si è concentrata, dunque, sulla persistenza e sullo sviluppo di una cultura progressista in clandestinità partendo dalle storie personali di alcuni protagonisti, nell'intento di gettare luce sulle loro origini, sulla loro quotidianità, sugli spazi più personali, sulle loro vite, spesso pesantemente condizionate dalla loro militanza, sulle motivazioni alla base di questa. Le testimonianze raccolte hanno permesso di delineare "storie di vita" e microbiografie che aprono squarci interessanti sulle esperienze politiche di opposizione in una Euskadi rigidamente sottoposta al controllo poliziesco del regime. Le storie di personaggi noti come Antonio Amat o Ramón Rubial, si intrecciano, così, con quelle di altri protagonisti, meno celebri, ma non meno determinati nel preservare e diffondere quel bagaglio di valori e

simboli del socialismo, radicati in particolare in alcune aree: il Gran Bilbao, Eibar, San Sebastián. Singole personalità e gruppi sociali che intessevano rapporti nei luoghi di lavoro, nei luoghi di evasione, in tutti quegli angusti spazi di libertà lasciati liberi dal franchismo, compresi quelli apertisi in un mondo cattolico in ebollizione nella parte finale della dittatura. Un impegno che imponeva alti costi umani — le detenzioni, le torture, l'occhiuta presenza dello Stato — ma permetteva di vivificare il ricordo del passato, innestandolo nel presente e trasmettendo ai più giovani sentimenti di rivolta sociale e politica contro il regime.

In Biscaglia e Guipuzcoa il mantenimento di questi insediamenti politici era facilitato da tradizioni familiari che affondavano le radici nel socialismo delle origini, quello di inizio secolo, sopravvivendo ben oltre la dittatura. L'esistenza di una nutrita classe operaia, spesso di origine immigrata, consapevole, concentrata geograficamente e in grado, a partire dagli anni Sessanta, di rivitalizzare un movimento rivendicativo, facilitava questo processo. La repressione, poi, faceva il resto, rendendo ancora più evidenti le ingiustizie del regime. Inoltre, secondo gli Autori, la persistenza di nuclei socialisti era facilitata dallo scarso credito goduto dai comunisti, per i loro vincoli con una dittatura come quella sovietica, e dal nazionalismo per quei tratti xenofobi inaccettabili in ambienti a fortissima presenza immigrata. In tal maniera si rafforzava un tratto peculiare del socialismo basco, quella sua capacità di integrare autoc-toni e immigrati, poi divenuta decisiva negli anni della Transizione, quando si tentò di armonizzare queste componenti dal punto di vista della rappresentanza, dei simboli identitari e dei

contenuti programmatici. La generazione di dirigenti socialisti degli anni Settanta, infatti, si innestò su una realtà preesistente, contribuendo anche al rinnovamento del socialismo spagnolo con la legittimazione che gli proveniva dal prestigio guadagnato durante la dittatura. In altre parole, la persistenza di queste tradizioni politico-culturali, il radicamento in alcune realtà sociali e territoriali, il tentativo di affermare una concezione pluralista dell'identità basca, resero possibili i successi negli anni della Transizione, nonostante l'assoluto protagonismo avuto fino ad allora dal nazionalismo in Euskadi.

Il lavoro mette in risalto anche l'estrema permeabilità esistente fra le diverse componenti dell'antifranchismo, e il clima di tolleranza rispetto alle azioni dell'ETA, nonostante la non condivisione dei metodi di lotta. Questo atteggiamento di vicinanza e di partecipazione, reso possibile anche dalla pesantezza della repressione tardo-franchista, sarebbe drammaticamente venuto meno solo negli anni della Transizione, quando si palesò l'imprevista indisponibilità del nazionalismo radicale ad abbandonare la lotta armata.

Rojo esperanza. Los socialistas vascos contra el franquismo è indubbiamente frutto di un accurato e metodologicamente valido lavoro di ricerca, che non aggiunge molto alla conoscenza delle vicende politico-organizzative del socialismo basco negli anni della dittatura, ma contribuisce in maniera significativa alla comprensione dei meccanismi di conservazione e riproduzione di una cultura progressista in ambienti sociali tradizionalmente predisposti. In questa maniera, sembra che gli Autori si pongano in continuità con i lavori di Fusi sulle identità no-

nazionaliste, dialogando in qualche modo con analoghi lavori (basti pensare alla ricerca sociologica di Pérez Agote), che hanno gettato una luce sulle forme di elaborazione, diffusione e socializzazione dei contenuti dell'identità politica nazionalista negli anni della dittatura. Un bel libro e un buon lavoro di ricerca. (A. Miccichè)

Julio Pérez Serrano, Rebeca Viguera Ruiz (eds.), *De la guerra al consenso. El lenguaje de la dictadura y de la democracia en España*, Logroño, Gobierno de la Rioja - Instituto de estudios Riojanos, 2013, pp. 470, ISBN 978-84-9960-042-0.

Il libro non mantiene ciò che il titolo promette e non costituisce una analisi più o meno “esaustiva” del *linguaggio* del franchismo e della democrazia, anche se offre una serie di saggi interessanti sulla propaganda, specialmente degli inizi della dittatura e della Transizione. Un discorso a parte — ma ci manca la competenza per farlo — meriterebbe l'ultimo capitolo (pp. 367 sgg.) dedicato al linguaggio cinematografico e in special modo all'analisi di tre pellicole: *Sin novedad en el Alcázar* (in italiano: *L'assedio dell'Alcazar*), *Raza* e *Los últimos de Filipinas*, che comunque, ancora una volta, si riferiscono al primo franchismo.

Per quanto riguarda la prima parte, vanno indubbiamente segnalati i saggi di Galo Hernández Sánchez (*Un precedente del lenguaje del franquismo: el discurso e la prensa catòlica castellano-leonesa ante la II República*, pp. 25-44); di Matteo Tomasoni (*El discurso precursor de Onésimo Redondo: juventud, revolución y propaganda en el nacimiento de una “Nueva España”*, pp. 45-56) e Julio Ponce Al-

berca (*Portavoces del régimen: el discurso oficial de los gobernadores franquistas*, pp. 81-105). Secondo Galo Hernández, tutti gli stereotipi franchisti — e soprattutto l'antimarxismo, l'antisemitismo e l'odio per la massoneria — si incontrano come elementi centrali della propaganda della destra cattolica negli anni precedenti il golpe e quindi costituiscono per le destre spagnole un forte elemento di coesione e di accettazione della “linea” politica di Franco. Matteo Tomasoni, analizzando gli scritti di Redondo, vi individua come fondanti i richiami alla gioventù e alla rivoluzione, cioè quelli che già avevano costituito i punti più rilevanti della propaganda di Ledesma Ramos. Non ricorda, come ulteriore elemento di fondo, o non lo giudica sufficientemente aggregante, l'antisemitismo. Infine, per quanto riguarda i governatori civili, il loro linguaggio e i loro strumenti di propaganda furono direttamente assunti dal centro madrileno e dalle modifiche che di là nel corso degli anni venivano dettate; non ci fu autonomia e non si evidenziarono particolari interventi personali. (L. Casali)

Olga Glondys, *La Guerra Fría cultural y el exilio español. Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura (1953-1965)*, Madrid, Editoria CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas), 2012, pp. 369, ISBN 978-84-00-09620-5.

El exilio republicano que sigue a la Guerra civil española fue tan largo en el tiempo, tan complejo en su composición, tan variado en sus destinos, en sus actuaciones... que ofrece al investigador la posibilidad de dirigir el foco de atención a las cuestiones más diversas.

De todas estas opciones, probablemente la que más protagonismo historiográfico ha experimentado sea aquella que, de la mano de la historia intelectual, se centra en la obra y la trayectoria de los grandes nombres. Sin negar su interés y asumiendo que no es una orientación que esté agotada ni mucho menos, resulta muy estimulante comprobar que en los últimos años se han multiplicado las aportaciones que dedican sus esfuerzos a otros elementos del amplio abanico de temas posibles.

Uno de los trabajos más notables en esta línea renovadora de estudios sobre el exilio es el primer libro de la investigadora Olga Glondys. Como dice José Carlos Mainer en el prólogo con que se inicia, estamos ante un libro apabullante. Apabullante, en primer lugar, por la cantidad de información que maneja y su impresionante labor de documentación. También por los múltiples temas por los que transita, por los que va saltando con naturalidad y consiguiendo que para el lector sea igual de sencillo. Y apabullante por las posibilidades investigadoras que deja abiertas. Se trata de una obra que ha empezado a desentrañar un tema prácticamente inédito en la historiografía española: la relación del exilio republicano con las manifestaciones políticas y culturales del contexto en el que está inserto, con especial atención a su encaje en el fenómeno de la Guerra Fría. Uno siempre sueña con descubrir nuevos y grandes temas que supongan una aportación real a la historiografía. Aunque sin duda, esta ambición que tan bien suena en la teoría, en la práctica puede generar el vértigo de la falta de calorito de una bibliografía previa donde apoyarse. La propia Autora reconoce en su introducción que esa ha sido una de las mayores dificultades a las que ha tenido que enfrentarse. Pero

a la vista del resultado, su desasosiego ha valido la pena. Y ha colocado la primera piedra para que quienes vayan transitando por este camino ya no se sientan tan perdidos.

Lo novedoso de su tema y las múltiples posibilidades que ofrece suponen, por tanto, uno de los puntos fuertes de este libro. Y es que se trata de un trabajo que resulta interesante no sólo para quienes tengan en el exilio republicano español su objeto de estudio, sino que también para aquellos que se ocupen de la historia intelectual y cultural, para quienes trabajen el período de la Guerra Fría, las relaciones de España con el exterior, el franquismo y el antifranquismo, para los estudiosos de la propaganda, del liberalismo español del siglo XX... Glondys explica con modestia que el principal objetivo de su investigación es enriquecer los estudios actuales de la historia cultural engarzándolos con los *Cold War Studies*. Su aproximación a las acciones encubiertas de EEUU a través del estudio de la revista "Cuadernos", además de cumplir la finalidad que explicita, demuestra cómo las fronteras entre la historia cultural y la política son en realidad muy difusas. Y como una y otra perspectiva pueden confluír para desmenuzarse con más éxito fenómenos complejos.

Estamos ante un trabajo claramente interdisciplinar, una etiqueta a la que se recurre con frecuencia como aval de cientificidad y que no siempre está justificada. O que a veces se limita a un ligero barniz, al uso de conceptos prestados desde otras disciplinas pero que se trasplantan sin más, sin definición, de manera un poco forzada e incluso haciendo un uso erróneo de ellos. No sucede esto en el libro que nos ocupa. La propia naturaleza de su objeto de estudio más que facilitar la interdiscipli-

nariedad, la exige: acciones encubiertas de un Estado para influir en terceros a través de actuaciones culturales y de propaganda, centrándose en el caso concreto de una revista. ¿Cómo atacar semejante monstruo sin combatirlo con todas las armas posibles? Olga Glondys demuestra ser una luchadora con recursos. Su formación de filóloga le permite desgranar los contenidos de “Cuadernos” y analizarlos con precisión. Pero este análisis no tiene finalidad en sí mismo, sino que es una herramienta para conocer cómo se fundamentan estas políticas de influencia clandestinas y qué papel desempeña en ellas el exilio republicano español, como receptor y como agente. En este aspecto es un trabajo historiográfico impecable, apoyado profusamente en fuentes primarias procedentes de una extensa nómina de archivos nacionales e internacionales.

Como remate, su marco teórico, los *Cold War Studies*, sitúa su libro en un campo novedoso y en fase de crecimiento exponencial gracias a la desclasificación de documentos de significativos archivos tanto del Este como occidentales, pero que permanecía prácticamente inédito para la investigación española. Un paradigma cultivado más bien desde disciplinas como las relaciones internacionales o la ciencia política y que, como nos muestra Glondys, puede resultar muy útil también para la investigación histórica. Con tal variedad de mimbres, es imposible etiquetar este trabajo de manera cerrada y excluyente, si bien quizás el punto de encuentro de todos sus ingredientes podría ser la historia de las ideas y de las mentalidades.

Y es que al final, lo que subyace en sus páginas es la importancia de las ideas y la influencia que estas tienen en las prácticas políticas concretas y, por

tanto, en la evolución institucional y cultural de las sociedades. Como punto gris se podría señalar que la convicción del peso de esta influencia que tiene la Autora tiende en momentos llegar a confundirse con cierto dirigismo, obviando en la relación de doble sentido entre exterior e interior, las propias dinámicas de los movimientos internos. Es cierto que, al estudiar esta relación desde la óptica de la influencia externa, tiene lógica que sea esta la que centre su atención. Aun así, una mayor presencia de la otra cara de la relación aportaría una visión más completa y ajustada de un fenómeno tan complejo. Con todo, estamos ante un trabajo al que apenas se pueden poner peros y que apunta maneras para convertirse en una obra de referencia. (*P. Mera-Costas*)

Piero Badaloni, *In nome di Dio e della Patria. I bambini rubati dal regime franchista*, Castelveccchi-Rx, Roma, 2013, pp. 186, ISBN 978-88-7615-952-7.

L'Autore è un noto giornalista che è stato Presidente della regione Lazio eletto in una lista di sinistra. Dal 2009 è corrispondente della RAI da Madrid. L'impostazione del volume è molto coerente con lo stile *periodistico*, alquanto superficiale ma anche di facile lettura. In queste pagine si nota l'attenzione e la sensibilità sviluppate dall'Autore sulla recentissima storia spagnola, di cui percepisce i dati sconvolgenti.

Secondo Badaloni, la legge sul recupero della memoria storica del 2007, approvata dal governo Zapatero, diede l'avvio al processo di riapertura di centinaia di fosse comuni dove i franchisti, durante e dopo la Guerra ci-

vile, avevano sepolto, senza nome, molte migliaia di oppositori: dai soldati repubblicani catturati e fucilati ai combattenti, o sospetti fiancheggiatori, della guerriglia successiva al 1939. In realtà molte associazioni dei familiari delle vittime del franchismo avevano già iniziato prima del 2007 a scavare nei luoghi dove, secondo quanto ricordavano persone molto anziane e soprattutto nei villaggi appena conquistati dai golpisti, erano avvenute uccisioni e sepolture di massa.

Accanto a queste attività di gruppi spontanei per il recupero dei resti di parenti antifranchisti, si è sviluppata, in tempi più recenti, una serie di proteste e di ricerche legate al dramma dei “bambini rubati”, cioè di figli di madri incarcerate a cui erano sottratti con l’inganno e con il ricatto. Ricorda Badaloni che medici e infermiere compiacenti informavano la puerpera che il neonato era morto quasi subito e che era già stato sepolto a cura dell’ospedale «per evitare ulteriori traumi» (p. 9). Oppure si prospettava alla madre, incarcerata e sempre in condizioni di povertà, la “fortuna” che il figlio potesse vivere in una famiglia agiata in grado di assicurargli un avvenire di prosperità.

Le dimensioni del fenomeno non sono, e non poteva essere diversamente, quantificate in maniera precisa dal libro. Si scrive di varie migliaia di casi ricordando che, secondo le associazioni dei familiari, esistono stime impressionanti, al livello di trecentomila individui. L’Autore rievoca, molto opportunamente, la figura di un importante psichiatra franchista che operò sia sul piano pratico sia su quello delle motivazioni pseudo-sanitarie. Antonio Vallejo-Nájera giustificava la sottrazione dei figli con la formula: «Bisogna togliere i bambini alle madri per

evitare che prendano da loro il virus del marxismo» (p. 15). Si cita inoltre Paul Preston e il suo *Holocausto español* per denunciare l’internamento di circa 12.000 bambini in istituti, per lo più controllati da religiosi, a cui veniva praticato un sistematico lavaggio del cervello. Lo scopo “nobile” era quello di inserirli poi nella società franchista, magari in famiglie abbienti e di sicura fede franchista e cattolica disposte a pagare somme consistenti per l’«acquisto».

Il movimento per la riparazione dei crimini del franchismo era riuscito, afferma l’Autore, a rompere il muro del silenzio che continuò nella Transizione postfranchista e per lo meno i mezzi di informazione iniziarono a fornire, in anni molto recenti, notizie circostanziate su centinaia di casi drammatici. Un altro aspetto, tutt’altro che secondario, esaminato da Badaloni riguarda il ruolo dei professionisti esperti di situazioni di identità critica dei “bambini rubati”. «La migliore terapia per guarire è conoscere la verità» (p. 154), riporta il giornalista italiano dopo un colloquio con uno psicologo madrileno che collaborava con i familiari. Anche i mediatori che preparavano gli incontri fra i genitori e i figli ritrovati si posero dei problemi di non facile risoluzione: come realizzare un equilibrio fra due diritti, quello dell’intimità della madre naturale e quello della conoscenza del figlio sulla propria origine?

L’Appendice ospita alcuni documenti utili per comprendere meglio le responsabilità della Chiesa cattolica in questo contesto. In particolare risulta interessante la lettera al nuovo papa Francesco della Piattaforma per la Commissione della Verità, costituita da un centinaio di associazioni in difesa della memoria democratica. Tra le

richieste di questa organizzazione vi è quella, assai significativa, di sospendere la beatificazione, prevista per l'ottobre 2013, di centinaia di persone uccise dai repubblicani. La cerimonia, al di là del senso religioso, costituiva, secondo la Piattaforma, «un atto politico di affermazione franchista» (p. 178). La missiva è rimasta senza risposta almeno fino alla pubblicazione di questo libro, un lavoro di approccio giornalistico che contribuisce a far conoscere un fenomeno che di solito si attribuiva solo a certe dittature sudamericane. (C. Venza)

Carme Molinero, Javier Tébar (eds.), *VIII Encuentro Internacional de Investigadores del Franquismo – VIII Trobada Internacional d'Investigadors del Franquisme*, Barcelona, CE-FID-UAB, [2013], CD, ISBN 978-84-695-8654-9.

Nel novembre 1992 ebbe luogo a Barcellona il primo incontro di studiosi del franchismo. Un appuntamento che si è andato ripetendo ogni due-tre anni per rinnovarsi a Barcellona nel novembre 2013 e si tratta di un appuntamento di grande rilievo perché promuove l'incontro dei giovani ricercatori, in genere dottorandi o neo-dottorati, oltre ad alcuni, pochi, già affermati. Costituisce quindi il punto di base per conoscere le nuove ricerche e le nuove piste di ricerca che si stanno percorrendo in Spagna e sulla Spagna franchista.

Scopo di questa nostra nota è semplicemente quello di segnalare il CD con i testi delle 85 ricerche presentate e discusse in occasione dell'8° incontro: ricerche che, come è ovvio, sono più o meno ben condotte e interessanti, ma che dimostrano l'ampio ventaglio de-

gli stimoli, che coprono l'intero ventaglio delle vicende storico-culturali-economiche dell'epoca franchista, privilegiando comunque il primo ventennio.

Come è evidente non possiamo che segnalare il CD nel suo complesso: la semplice elencazione degli interventi (o un sia pur minimo accenno alle loro "qualità") occuperebbe uno spazio eccessivo. (L. Casali)

VI. Dal 1975

Contxita Mir Curcó, Josep Gelonch Solé (eds.), *Duelo y memoria. Espacios para el recuerdo de las víctimas de la represión franquista en perspectiva comparada*, Lleida, Universidad de Lleida, 2013, pp. 284, ISBN 9788484095941.

La gestión de un pasado traumático supone un proceso complejo para la sociedad que lo ha vivido. Cuando ese trauma viene asociado a una guerra civil, con vencedores y vencidos que arrastran sus propios recuerdos dolorosos y conviven en el mismo espacio, la primera dificultad que surge es lograr un equilibrio entre las acciones de reparación de sus diferentes memorias. Lo habitual, sobre todo en una primera fase, es el desarrollo de duelos desiguales, donde los que no perdieron suelen monopolizar el escenario público. Así fue también en el caso español. Durante el período franquista la memoria de los vencedores más que la dominante, es la única memoria. Parte fundamental del edificio ideológico de la dictadura. Los "caídos por Dios y por España" frente a los derrotados. Los muertos de la represión son criminalizados y su recuerdo se vive en silencio. Hasta en aquellas fosas comunes que eran conocidas, si se ponía flores era de

manera clandestina. Una segunda derrota, la del silencio, que perpetuó el trauma legándolo a las siguientes generaciones.

Este es el panorama que dibujan Contxita Mir y Josep Gelonch en la presentación de *Duelo y memoria*. Desde ese punto de partida, el objetivo de este libro es aproximarse teóricamente a este fenómeno y analizar desde una perspectiva comparada las principales políticas de memoria dirigidas a la reparación de las víctimas del franquismo. Esta perspectiva comparada es precisamente el punto fuerte de este trabajo, su mayor aportación a un campo de estudio que ha gozado de un auge extraordinario en los últimos años. Una comparación que se entiende en un doble sentido. Por una parte, en el análisis de intervenciones memoriales concretas en lugares específicos de la geografía española. Por otra, enmarcándolo en una realidad europea, extrapolando el fenómeno y confrontándolo con lo que sucede en otros lugares del continente.

La distribución de piezas de este análisis comparado está engarzada a la perfección. El libro comienza con un estudio general de la actuación institucional en este campo. Un repaso a las políticas de memoria que se han desarrollado en España desde 1975 que muestra la evolución de las mismas, subrayando las tensiones y los problemas que siguen vivos a pesar de los avances y del paso del tiempo. Esta aproximación general viene seguida por un ejercicio similar con las políticas que se desarrollaron en Finlandia. Esta elección nos permite conocer un ejemplo de gestión de pasado traumático en un país en el que tras la guerra civil se instauró un régimen democrático. De este modo podemos observar las diferencias con el caso español, pero

también los problemas que se repiten. Como el fenómeno del silencio del vencido frente a una memoria única identificada con la del vencedor, característico de la primera fase. Estos puntos en común aumentan el interés por conocer las políticas que se desarrollaron posteriormente en Finlandia con el fin de cicatrizar heridas y asumir el pasado, presentándolo como un posible modelo a tener en cuenta.

Tras esta comparación, los siguientes apartados se centran en ejemplos específicos de políticas de reparación: en Galicia, Asturias, Cantabria, País Vasco, Andalucía y Cataluña, esta última por partida doble. Ejemplos que insisten en el origen social de estas intervenciones, en la persistencia de dificultades o la fuerte división que este tema sigue generando. El abanico de muestra es bastante completo, si bien se echa de menos un repaso por lo que sucede en otras regiones, como zonas de la meseta o las islas. Aunque esta ausencia se puede justificar con el argumento siempre razonable de la falta de espacio, el mismo argumento que sirve de coartada para limitar los estudios generales europeos al modelo finlandés. El libro se completa con dos capítulos que vuelven a salir de las fronteras españolas para analizar diferentes memoriales y espacios simbólicos europeos. El último de ellos, dedicado a un lugar con una carga tan potente como Berlín, la ciudad de las memorias.

Esta distribución de temas, de lo general a lo concreto, de lo local a lo europeo, contribuye a dibujar con nitidez un panorama bastante representativo. Rehuye de las generalidades para mostrar qué políticas de la memoria se han seguido en España durante las últimas décadas. Y va más allá, insertando esta realidad en un contexto europeo. Como ya se ha señalado, habría sido

interesante contar con algún ejemplo más, aparte de Finlandia, único del que se ofrece una perspectiva general, pese a entender que esto habría multiplicado las dimensiones del trabajo. Y con todo, se agradece la ruta de trabajo que marca este libro y las puertas que abre. Esta inserción del caso español en un campo más amplio permite dejar de mirarse el ombligo, olvidándose de las presuntas excepcionalidades del *Spain is diferent*. La perspectiva micro comparada y situada en un entorno amplio consigue abordar el asunto con toda su complejidad sin perder la ventaja de lo abarcable.

También es importante destacar el tono respetuoso que impregna toda la obra. El tema es delicado y se maneja con un respeto escrupuloso hacia todos los muertos y todo el sufrimiento. Pero no por ello rehuye de plantear preguntas de calado y no fácil respuesta: ¿La igualación final de la muerte hace que todas las víctimas sean iguales, obviando su historia, su trayectoria, sus causas...? ¿El reconocimiento, la posibilidad de cerrar el duelo debe desembocar en el culto a la víctima? Y no sólo las plantea sino que las responde, tomando una postura al respecto: la de que hay que separar el derecho de la familia a llorar públicamente por sus muertos y cerrar de manera natural su duelo sin caer en la “santificación” ni sustituir con esto cualquier lectura más profunda. Las políticas públicas de la memoria por tanto deben entenderse como un derecho de la ciudadanía y una oportunidad para construir una sociedad más democrática. La toma de posición se completa con una defensa del papel del historiador en este proceso. No como juez moral sino como el encargado de contextualizar, de ayudar a entender lo que ha pasado e ir más allá de las listas de nombres. (*P. Mera-Costas*)

Catalonia Calling. What the World has to Know, [Barcelona], Sàpiens Publicacions, 2013, pp. 145 + DVD, ISBN 978-84-616-6452-8.

Tutto sommato è opportuno segnalare questo libro, magnificamente illustrato e impaginato, in formato A4, spedito probabilmente a decine di migliaia di persone in giro per il mondo, per fare “conoscere” la Catalogna in occasione dei trecento anni dalla fine dello Stato indipendente. E in rivendicazione (va aggiunto) di una nuova indipendenza; non c'è scritto, ma è di una evidenza palmare... Resta, tuttavia, senza risposta la domanda su chi ha pagato questa costosissima (e ripetiamo: ben fatta) propaganda.

Il volume parte da una buona ricostruzione della guerra del 1714, per passare attraverso un (forzato) parallelismo con le vicende scozzesi («Catalonia and the Scotland: parallel realities?», p. 42; guardacaso, la Scozia è proprio alla vigilia di un referendum per definire i suoi rapporti con il Regno Unito...); ricorda «The End of the Catalan State» (pp. 62-67), per sottolineare poi il tema della difficile autonomia goduta nel XX secolo, il forte centralismo di Madrid, la dura lotta contro la dittatura franchista («The Night of Francoism», p. 128) con le 1734 esecuzioni che venne a costare (p. 121). Non mancano le pagine dedicate al FC Barcelona (definito nientemeno che «Centro sportivo della Catalogna», p. 116; addirittura leggiamo di una identificazione fra «Camp Nou and Catalan Identity», p. 133). Non mancano, ovviamente, le pagine dedicate alla lingua e alla cultura catalane... Insomma: una brillante e ben condotta operazione di propaganda internazionale sulla *diversità catalana*.

Molto bello anche il DVD allegato

(La Pel·lícula d'una Diada històrica) remo subissati da altra propaganda, che racconta l'11 settembre 2013, anche a livello internazionale, in vista quando oltre un milione di persone di un possibile (ma forse non probabile) manifestò per l'indipendenza catalana. referendum indipendentista. *(L. Certamente nel corso del 2014 ver-* *Casali)*